

XXVI Domenica del Tempo Ordinario A

LETTURE: *Ez* 18,25-28; *Sal* 24; *Fil* 2,1-11; *Mt* 21,28-32

Domenica scorsa abbiamo ascoltato una parabola tratta dal vangelo di Matteo che, con ogni probabilità, ci ha lasciati perplessi, se non addirittura scandalizzati. Si tratta della parabola degli operai della vigna, in cui è narrato l'inaudito comportamento di quel padrone che offre la stessa paga sia ai lavoratori che hanno faticato per l'intera giornata sia a quelli che hanno lavorato un'ora soltanto; un comportamento che viene tacciato di ingiustizia da quegli operai che hanno dovuto sopportare il peso di un lavoro duro per tutto il giorno e che si sentono defraudati di una giusta ricompensa. È il disagio che coinvolge anche l'ascoltatore della parabola e che si trasforma in una velata accusa al modo di agire di Dio, simile a quello di quel padrone: è mai possibile che coloro che si mantengono fedeli tutta la vita al Signore debbano ricevere la stessa ricompensa di coloro che sembrano aver dissipato la loro esistenza lontano da Dio e che all'ultimo momento cambiano stile di vita, si convertono e prendono sul serio la parola del Signore? La nostra logica è questa: abbiamo lavorato di più, dobbiamo ricevere di più. E forse questa logica va bene nel mondo degli uomini, ma non funziona nel mondo di Dio. Perché? Perché nel mondo di Dio, nel Regno in cui ogni uomo è chiamato ad entrare come un bambino, libero da pretese e da arroganza, non si può ragionare nella logica del dare e dell'avere, nella logica della retribuzione. Nel Regno si entra in uno spazio di gratuità: ciò che avviene in esso è solo frutto dell'amore libero del Padre che in Gesù ha rivelato la sua accoglienza ad ogni uomo, il suo amore senza misura e senza condizioni verso tutti coloro che rispondono alla sua parola di salvezza, verso tutti coloro che si sentono peccatori e bisognosi di misericordia. Colui che entra in questo spazio di gratuità non ha alcuna pretesa e può solo gridare come il pubblicano al tempio: 'Signore abbia pietà di me peccatore'.

Nella parabola che abbiamo appena ascoltato, in fondo ci viene detta la stessa cosa, anche se con qualche sfumatura diversa. E ancora una volta sentiamo un qualche disagio di fronte al capovolgimento che Gesù sembra prospettarci, soprattutto alla luce di quella espressione: *In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio*. Eccoci nuovamente di fronte ad una logica assurda per noi, una logica che ha sicuramente scandalizzato gli ascoltatori di Gesù, uomini di culto, sacerdoti e farisei, uomini che osservavano la legge di Dio, spiritualmente impegnati in una vita di fede; una logica che, d'altra parte, continua a provocarci interrogativi e perplessità. Ad esempio: cosa conta agli occhi di Dio, cosa è necessario per entrare nel suo Regno? Non c'è forse un comportamento morale secondo i suoi comandamenti? Non si deve camminare con rettitudine ed impostare tutta la propria vita secondo la parola di Dio? Ma di fatto i pubblicani e le prostitute non vivono secondo i comandamenti. Anzi, sembrano impostare la loro vita in modo completamente contrario. E allora, cosa significa la parola di Gesù? Vuol dire che il comportamento morale secondo la legge di Dio non conta nulla? Vuol dire che agli occhi di Dio la vita del giusto non ha valore?

Penso che dobbiamo metterci su di un altro piano e proprio la parabola ci invita a cambiare direzione per capire questa parola di Gesù.

E anzitutto dobbiamo ricordare quello che dicevamo a proposito della parabola degli operai della vigna. Di fronte a Dio non dobbiamo ragionare con il metro economico: io ti do e tu mi dai. Bisogna entrare in uno spazio di gratuità e questo ci fa collocare al giusto posto il frutto del nostro agire morale: esso ha la sua importanza, e lo vedremo subito, ma non può condizionare in assoluto, non può 'meritare' l'amore di Dio: esso resta sovraneamente libero e gratuito, un dono offerto a tutti, giusti e peccatori.

Ma la parabola ci suggerisce un secondo elemento importante e che è espresso così da Matteo: ‘compiere la volontà’, ‘fare la volontà del padre’: *chi dei due ha compiuto la volontà del padre?* Il rapporto con Dio, quel rapporto che si fonda sul suo amore gratuito per noi, il rapporto del figlio con il padre, non può rimanere una realtà disincarnata: deve trasformare la vita. Altrimenti si crea quella situazione che Gesù chiama ipocrisia: una rottura tra la vita concreta e il proprio rapporto con Dio, rapporto che alla fine rimane vago, senza radici nell’esistenza. E la vicenda dei due figli chiarisce molto bene tutto questo. Un sì detto solo a parole, ma non con il cuore può trasformarsi in un no: anche se esternamente quel figlio ha conservato l’immagine di figlio disponibile ed obbediente. Un no, se è seguito da un ripensamento che sgorga da un cuore filiale, può trasformarsi in sì: anche se esternamente quel figlio che risponde ‘non ne ho voglia’ appare come fannullone e menefreghista. Ciò che conta, ci ricorda Gesù, è compiere la volontà del Padre. Solo così si rende vero quell’amore che ci trasforma in figli e si aderisce pienamente al progetto di salvezza che ci è donato in Gesù. L’essere giusti, dunque, non è semplicemente il comportarsi secondo un codice morale; la giustizia richiesta a colui che vuole entrare nel regno dei cieli è obbedire e corrispondere pienamente alla volontà di Dio così come ha fatto Gesù, il Figlio.

E infine, il comportamento del primo figlio nella parabola di Matteo ci dice un’ultima cosa. Quel figlio, pur reagendo in modo istintivo con un ‘no’ secco e deciso, alla fine si è lasciato metter in discussione dalla parola del padre; ha ripensato a quello che egli gli aveva chiesto e ha cambiato opinione (*ma poi si pentì e vi andò*). Tutto questo si chiama conversione. Compiere la volontà del Padre, passa attraverso un cammino di conversione e questo cammino lo compie solo chi si rende conto che il proprio modo di pensare, di essere, di vivere non è secondo la logica del Regno. E questo può avvenire solo se ci si lascia mettere in discussione, provocare, trafiggere da quella parola che ci rivela la logica del Regno. Ed è proprio quello che hanno fatto pubblicani e peccatori, di fronte a Gesù, al Battista. La loro vita dissipata, apparentemente lontano da Dio li ha resi, paradossalmente, disponibili interiormente ad accogliere la parola piena di misericordia di Gesù, di colui che non è venuto per i sani, ma per i malati. Questa parola ha rivelato loro l’abisso del loro peccato e ha suscitato il desiderio della salvezza; il volto di colui che è mite ed umile di cuore e chiama a sé affaticati ed oppressi è apparso a questi uomini e donne come consolazione e speranza. Ecco perché Levi, Zaccheo, il pubblicano, la donna peccatrice, il buon ladrone, l’adultera hanno accolto e creduto a questa parola di salvezza e hanno lasciato che la loro vita fosse ferita da questa parola che risana. Ecco perché precedono coloro che fanno della loro giustizia una corazza inattaccabile, un pretesto per sottrarsi all’amore di Dio che è sempre al di là di ogni nostra giustizia. Colui che si sente giusto non sente il bisogno di conversione, e in questo modo non comprende che la conversione autentica è frutto dell’amore di Dio in noi, accolto e reso vita.

«Per questo – scrive A. Louf – il peccatore non è certamente un estraneo agli occhi di Dio; al contrario, Dio vuole conoscere solo il peccatore e, viceversa, quest’ultimo è il solo a sapere qualcosa su Dio» E citando una frase di C. Peguy, continua: «“Il peccatore è al cuore stesso della cristianità. Nessuno è così competente in materia di cristianità come il peccatore. Nessuno, se non il santo”. Così, a un certo momento, non c’è più differenza tra il peccatore e il santo: il santo, infatti, non è altro che un peccatore convertito, ed è questo prima di qualunque altra cosa. E ogni peccatore è un santo in potenza».

fr. Adalberto